

LE DUE NAPOLI

(Saggio sul carattere dei napoletani)

Ogni tentativo di dare un'ennesima interpretazione di Napoli implica una buona dose di presunzione e corre il rischio di ripetere il già detto.

Ci si trova subito di fronte ad una vasta letteratura indigena e straniera tanto antica e radicata da far legge: e agli stessi napoletani, che han finito per credere di essere simili ai personaggi cantati, narrati e rappresentati dai loro scrittori. Quando qualcuno ha tentato la via della verità, per primi i napoletani si sono ribellati; e non vi si sono riconosciuti; mentre credono di ritrovarsi nelle canzonette e in altre opere scritte, che hanno una prosa tanto vivace quanto superficiale.

Questo è un fatto singolare ed è una disgrazia tale da suggerire il dubbio che tra i napoletani e i suoi interpreti più accreditati ci sia un patto: fingere a se stessi la vera essenza della loro natura. Un napoletano preferisce essere giudicato un pulcinella più che un miscredente; un uomo senza dignità più che un becco; un sentimentalista più che un uomo totale al quale non faccia difetto il senso del reale.

Ciononostante, noi abbiamo il dubbio che tra la Napoli cantata, narrata, rappresentata e voluta dai suoi medesimi abitanti e la vera, vi corra una notevole differenza. Noi ritroviamo solo qualche gesto e qualche colore della Napoli vera in quella letteraria. La Napoli vera è, sì, più violenta, ma più storica e meritevole di comprensione. Tra le due Napoli c'è la medesima differenza che corre tra un oggetto fotografato e l'oggetto in sé. Nel reale ci sono tre indubitabili dimensioni. Nella fotogra-

fia anche le macchie possono diventare piacevoli. Anche i particolari più sinistri – i cenci che sembrano bandiere – acquistano un fascino; e il fascino porta a una deviazione della verità, che si ritrova integra nell'oggetto nudo e crudo, senza il travaso fotografico, ossia senza letteratura.

È un fatto che qualsiasi turista, in qualunque tempo sia venuto a Napoli, allontanandosene, abbia dimenticato la miseria, il vicolo, le tristi passioni a cui sono dannati questi uomini e abbia serbato un ricordo vivace di Napoli. Anche Nerone, secondo quanto scrive Tacito negli *Annali*, «Neapolim quasi graecam urbem delegit» per sfogare i suoi canti; sicuro di trovare un popolo disposto a battergli le mani. Dovunque si parli di Napoli, c'è una disposizione a comprendere Napoli, che è in sostanza un'accusa alla sua pulcinelleria, alla sua corruzione in politica e in morale. Popolo sporco, dedito all'ozio, alla prostituzione, impoeticissimo! E la nostra meraviglia si leva in dubbio; per come sia stato possibile che un popolo corrotto, da quando se ne ha una memoria, sia ancora tanto vivo, anzi nella piena capacità d'insegnare qualche cosa agli uomini, di dare a loro, se non altro, uno spettacolo che gli stranieri chiamano vita piena.

Essendo piuttosto difficile negare difetti e vizi, è da ricercare l'origine e la causa di essi. Il "perché", rilevato in parte dagli storici, non è mai stato oggetto di studio della letteratura napoletana propriamente detta.

Anche nei suoi maggiori scrittori, come Di Giacomo e la Serao, la causa motore è dimenticata e il colore corrode la sostanza delle loro opere. Il Di Giacomo infatti ci dice ben poco dell'eterno fenomeno di Napoli. Egli è essenzialmente un poeta, che ha composto un grande canzoniere d'amore, e in un dialetto che, per forza poetica, ha la compiutezza di una lingua classica. Leggendo le sue opere è quasi visibile lo sforzo del poeta di modellare il napoletano sulla lingua italiana. In Di Giacomo

sono continue infatti le presenze della lirica italiana: movenze settecentesche, inquietudini leopardiane, languori pascoliani. Sembra che Di Giacomo tema di creare un mondo profondamente dialettale. È un uomo ricco di una squisita cultura classica, di un eccellente sentire ma ha quasi una fisica repugnanza della realtà: cioè di quel dialetto attaccato e avvolto alle cose. Porta e Belli ci hanno dato dei milanesi e dei romani un'interpretazione minuta, quasi volgare della loro vita, vista, udita, sentita nei minimi particolari (El Ghitin) e resa in poesia. Erano uomini concreti. Il Di Giacomo resta invece un signore e non sa e non vuole sporcarsi. Non gli serbiamo rancore per questo, né gli togliamo un grammo di stima; ma anche lui di Napoli non ci ha dato, per così dire, l'"interno". Se noi giudichiamo le sue liriche, le sue prose, i suoi drammi, di là dal concetto "Napoli", come opere sganciate dalla realtà vivente, da cui son nate, l'opera di Di Giacomo ha già il suo posto nella letteratura della seconda metà del secolo scorso. Ma, se dovessimo lasciarci guidare dal nostro poeta, e considerare napoletane, nel senso che noi desideriamo, le sue storie; se, insomma, dovessimo credere che le donne di Di Giacomo sono le vere popolane napoletane, ricadremmo nell'errore di scambiare la finzione letteraria per la realtà stessa. Le creature femminili di Di Giacomo sono sempre timorate di Dio, ingenue, appassionate, vittime della società e del maschio, traditrici e sospettose come buona parte delle creature della letteratura romantica meridionale. Invano vi cercheremo la femmina violenta, acida e triste, che non tira dalla gola un solo rigo di canzone per un anno intero. Invano vi troveremo, non so, una Madame Marneff balzachiana. E di queste femmine è piena Napoli, non la letteratura.

Stendhal, a questo proposito annota: «Le napoletane sono le prime sposatrici del mondo. Parlo delle donne oneste. Esse fanno tutto, eccetto il...». E in altro luogo:

«La moglie dell'operaio non è altro, a dirla francamente, che la femmina del marito, che fa all'amore». A nostra volta annotiamo che se Stendhal seppe vedere subito nella napoletana una "sposatrice di professione", non andò al fondo del problema, si lasciò sfuggire un grave particolare: che se la donna napoletana fa tutto eccetto il... è per le maglie della potentissima quanto ipocrita legge dell'onore che la tiene stretta. Dovendosi muovere entro i limiti di essa e non potendo frenare la sua carnalità (morbosità per il peccato aiutando, ambiente corrompendo), la donna rende al prossimo quanto il prossimo la costringe a fare. Raro e difficile che una donna napoletana e meridionale si lasci ingannare, per dir così, definitivamente da un uomo. Essa ha una folle paura di restare zitella, condizione sociale che la butterebbe allo sbaraglio se non di altri e sempre nuovi uomini, del fratello sposato o della sorella maritata, del cognato e della cognata, una condizione che la costringerebbe a seccare come una pianta malata. E però, combattuta dalla sua ardente carne, si concede quel tanto che basta a lasciarle intatto il cosiddetto onore. Napoli è una drammatica, tragica terra di vergini cinquantenni. Basterebbe approfondire questo dolente tema per scoprire che la letteratura napoletana non ha posseduto mai artigli abbastanza rapaci per impossessarsi di questa fremente materia; mai sovrane menti di artisti, sgombre di pregiudizi per guardare in faccia le cose; mai bastante pietà per illuminarla e farne poesia. La lussuria, che è tanta parte dell'amore napoletano, nasce dalla promiscuità e dal fatto che essa è uno dei pochi beni - uno dei pochi lavori! - concessi alla plebe. La brutta e sporca stanza, i lenzuoli lerci del letto, che fa da letto, tavola e triclinio, l'altare del basso, portano all'amore come ad una forma di "paradiso artificiale" e di conseguenza alla procreazione involontaria. Arriva il primo, il secondo, il terzo, il decimo figlio, e i napoletani dicono: «Almeno i figli possiamo

farli!». Il padre per primo è stato messo al mondo involontariamente e prima dei figli è povero e affamato. Eppure vive. È inutile dunque non far figli. Il farli o non farli sarebbe la stessa cosa, e il non farli implicherebbe il disonore della moglie che, come non intuì Stendhal, per un napoletano, uomo stranamente primitivo, è oggetto di amore pieno, senza vergogna, carico del concetto pagano del godimento, che è la vita in atto. L'amore come la morte sono le due cose che il Padre ha concesso a tutti e massime ai poveri, che hanno solo questo. I figli addolciscono la violenza carnale, come la depravazione fisica, in realtà, è un rifarsi e un ribellarsi al mondo esterno.

L'uomo di Di Giacomo è invece nelle pene dell'amore sentimentale fino alla nausea. Si stia facendo la barba, o camminando o lavorando, pensa all'amore angelico, dove non c'è posto per il sesso, che, nella vita vera, è la parte maggiore. Quasi sempre il napoletano dalla lussuria più abietta sale al cuore della donna e ne scopre in quell'intimità lo spirito. L'uomo di Di Giacomo è invece visto da una sola parte. La canzonetta ha portato all'estreme conseguenze, al sentimentalismo più vieto, questa castità digiacomiana.

Ritroviamo una ben diversa umanità se rileggiamo l'anonima *Canzone di Zeza*, del 1700. Zeza, Tolla, Pulcinella sono creature napolitane e universali. Zeza e Tolla, figlia e madre, sono piantate per terra. Sanno quel che vogliono e giganteggiano col loro preciso istinto di femmine tra don Nicuola, il fidanzato di Zeza, e Pulcinella, marito di Tolla. Quando Pulcinella casca in ginocchio davanti al fucile di don Nicuola, la paura ci ridà Pulcinella, creatura umana, per questo verso tanto simile a Giovannin Bongee. Un altro poeta avrebbe fatto di Pulcinella un eroe, ed è un eroe, ma alla rovescia. La sua astuzia nasce dalla necessità di difendersi. Il suo amore è sempre totale. La sua brama di mangiare e bere senza

far niente contiene un'accusa contro la società parassitaria in cui Pulcinella si mosse. Questa maschera è positiva e resta ancora la più seria interpretazione della mentalità napoletana, attenta a rubare un attimo di godimento, con qualunque mezzo, per la fondamentale ragione che la vita è un mare, ora buono ora cattivo, e l'uomo ora un naufrago ora un superstite. Questo uomo, che potremmo chiamare figlio dell'avventura, in Di Giacomo è introvabile.

Nella stessa Serao, che, per il mezzo che usò, la prosa, andò socialmente più in profondo di Di Giacomo, nello stesso *Paese di cuccagna* – dove un intero popolo formicola intorno al gioco del lotto, cioè a dire, non potendo nutrire nessuna speranza positiva, ripropone la sua unica fiducia nel gioco del lotto che avrebbe dietro il capriccio degli Dei – della miseria, del vicolo, dei modi di vivere, ci dà, in definitiva, un'idea vivace e divertente. Qualche volta soltanto, come in *Giovannino o la morte*, la Serao seppe dipingere Giovannino e la matrigna e colpì al cuore due eterne figure del nostro mondo, il magnaccia e l'usuraio. Ma invano cercheremo un suo libro in cui fosse risolta in poesia l'acuta inchiesta del *Ventre di Napoli*; nella quale la scrittrice traccia nudamente la situazione della città e invoca scuole, ospedali, case popolari; e dimentica che queste opere si attuano mediante il lavoro e che ai napoletani occorrono fabbriche e stabilimenti. Il resto verrebbe. Come ottenere questo lavoro? Lo studio del problema ci porterebbe lontano. Intanto, sembra incredibile che la Serao, la più grande scrittrice italiana, non abbia saputo trarre dal *Ventre di Napoli* un'opera che sapesse puntare direttamente alle cose come seppero fare Verga, che spogliò le cose del folclore siciliano e le rese nude e terribili.

Lo stesso De Filippo, che ha scritto commedie vivacissime e che vorrebbe commuovere, fa ridere. Perché si ride ascoltando *Napoli milionaria*? L'argomento è ben

triste. È la storia di un popolo che tenta di vincere, inerme come è, con le sole armi del povero, i sotterfugi e gli espedienti, la miseria. Perché anche De Filippo ci presenta un vicolo in cui vien quasi la voglia di abitarvi. Ma se il vicolo, pur restando col suo moto perpetuo, suggerisce l'idea di casbah donde non si può uscire, se della ragazza che ama il soldato americano fosse sviluppato il desiderio di evasione – di farla finita col vicolo e con la miseria – se fosse accennato quel che si verificò in seguito nel vicolo – non una vita migliore, ma incolore e affondata in una nauseante degradazione – se fosse stato scoperto che il contrabbando fu un momento storico importantissimo come aspirazione al lavoro, a costruirsi una casa, a fondare una famiglia civile, una poesia più robusta avrebbe sovrastato *Napoli milionaria* e gli spettatori non avrebbero sorriso, commentando: «Beata gente la napoletana! È povera, sì, ma quanta vivacità, ingegnosità, allegria e alla fine rassegnazione: Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Beata gente, che non ha i nostri problemi di solidi operai, di austeri cittadini, di uomini problematici del nord!».

Quanti sono infatti i forestieri che rivolgono il pensiero a Napoli senza sorridere, sia pure in buona fede? Basta sapere che Tizio o Caio sia napoletano perché si abbia gusto di ascoltarlo o lo si inviti a cantare una canzone. E lui parla e canta, per non deludere. Ma quando ha finito di parlare e cantare, ossia di divertire il positivo forestiero che gli ha concesso del tempo prezioso, costui sembra dirgli: «Caro napoletano, ora ho da fare, con la tua spensieratezza non si mangia». E il napoletano resta solo, con la sua miseria, nel suo abito, fuori dei tempi moderni, tanto i suoi problemi sono animaleschi: la fame, le malattie, la brama di avere una casa decente. Questo momento di grandiosa solitudine e meditazione sul suo destino in cui resta il napoletano non è stato mai né cantato né rappresentato.

Egli rientra in se stesso nel vero senso della parola, fino a discendere alle fonti del suo spirito; fino a poter parlare coi suoi stessi organi corporali e chiedere aiuto e riceverne conforto. Migliaia di napoletani camminano parlando non a se stessi, ma al loro corpo, composto di membri autonomi, che, nelle avversità, per resistenza passiva ad oltranza, dimostrano di essere all'altezza della situazione di tutto quel corpo, che è la loro famiglia.

È una solitudine che al di fuori ha un atteggiamento di uomo in letargo e, di dentro, un ritmo appassionato. Mi ricordo di un mendicante biblico, disteso su un marciapiede di Toledo. Il volto, coperto di barba, selvaggia e sporca, non traspariva un solo sentimento. Ma, di tanto in tanto, gli passava tra le labbra un sorriso primitivo, come se in quel momento fosse passata di corsa la voce foriera del sangue che recava la fiducia di tutto il corpo. Spesso un mendicante vi chiede un paio di scarpe, dicendo: «Non è per me, ma per loro, i piedi». E sono frasi comuni: «Il corpo vuol dormire; lo stomaco vuol mangiare; non sono stato io, credetemi, ma le mani». Soltanto Tommaso Campanella, l'autore del *Senso della magia e delle cose*, avrebbe potuto rendere questo dialogo corporale.

In certe fugaci descrizioni del Settembrini, nelle sue *Ricordanze*, è ritrovabile una malinconia napoletana che si apprende a bocca chiusa e il cuore commosso. Chi può dimenticare il giorno dell'arresto? I giorni in cui su Napoli cade il silenzio e si leva il taccheggiare della polizia? E quale dolcissimo e tristissimo personaggio è lo stesso Settembrini? E gli interni di case e l'apparizione in una grotta della Madonna, che è in realtà una signora amante di un ufficiale, e la superstizione plebea che ne consegue e il gioco che vi fanno i preti?

Come un popolo tanto disposto al farsesco sia poi giunto a certi suoi grandi giorni, a Masaniello, al netto rifiuto dell'Inquisizione (anche se a Napoli in fatto d'im-

piccagioni, arrotamenti, squartamenti, supplizi in pubblico se ne contarono a migliaia fino al Settecento), alla Repubblica del '99 e ai moti del 1820, non ce lo sapremo spiegare se dovessimo prendere sul serio la sua letteratura che si è lasciata attrarre quasi sempre dagli effetti e non dalle cause, che ha sottomesso la miseria al colore, non il colore ad essa. Chi ha parlato delle 4 giornate? E donde sono uscite? Dalla pulcinelleria?

Dove la miseria è il motore di ogni sciagura e il denaro il principio di una vita più serena, nei 114 romanzi di Mastriani, l'arte, sfortunatamente, decade e i romanzi si trasformano in macchine apoplettiche che riproducono i fatti fedelmente ma senza trasfigurazione. Ciononostante, soltanto Mastriani può darci un'indicazione precisa, una topografia plastica e morale autentica della vecchia Napoli.

Nei suoi romanzi, racconti, novelle, commedie Napoli sembra essere una "nazione nella nazione", con caratteri, lingua, pensieri e ideali autonomi, una "zona franca" dello spirito, una città cinese, le mura della quale siano state alzate dall'altra Napoli, per abbandonarla a se stessa e farla avvolgere nella sua miseria. I quartieri di vicoli rassomigliano a un intricato apparato intestinale. Una città che si deve conoscere a memoria, priva com'è di ogni logica edilizia. Ma il napoletano vi sta dentro come in se stesso, e la sua anima deve rassomigliare a questo intrico plastico, che si traduce in intrico d'istinti e sentimenti. Abbiamo sempre pensato che l'uomo del vicolo non si trova a suo agio nella Napoli bene. Si sente straniero e inerme; perché è costretto a uscire da se stesso, e vestire l'abito di un altro. Ciò è provato dal fatto che il napoletano della città nuova subito riconosce il napoletano del vicolo, press'a poco come un americano, un indiano o un pellerossa. Nel vicolo s'ignora quanto accade a Palazzo Reale o alla Prefettura. Da secoli è certo che non è cambiato nulla. È stato scoperto il sapone

e, per alcuni, l'acqua corrente. Molti napoletani non sanno se il principino Umberto sia un Borbone o un Savoia. È il Principe, e basta! Un ente buono e superiore, un'idea, un mito, un fantasma benevolo, un protettore al di sopra dei padroni e dei cattivi, una sorta di mammoni, non un personaggio politico. Con la sua scomparsa, del resto, nulla è cambiato, giacché lo sbirro ora si chiama guardia e il capitano d'armi, brigadiere. Brigadieri e guardie che, come i loro predecessori, tentano di applicare una strana legge che se fosse davvero applicata la vita dei vicoli si spegnerebbe. E in aggiunta all'affermazione di Stendhal, secondo cui «il carattere nei napoletani è stato formato dal clima», noi diremo «anche dal vicolo».

In Mastriani c'è questo luogo oscuro e infernale, dove gli uomini si chiamano "vermi" e i bambini "creature" (questo termine dà precisa l'idea di un corpo umano indifeso e appena rivestito di un fragile velo di carne). E ciascun uomo ha un abito, una tana, donde esce ed entra continuamente, con un nuovo espediente inventatogli dalla miseria, con un nuovo urlo di fame, dedito a combattere il padrone di casa, a sfuggire la polizia, a metter riparo contro l'indigenza perpetua che produce ladri, prostitute, peccatori e virtuosi. La Miseria è la musa di Mastriani. Egli ha anche la capacità iniziale d'intrecciare grosse storie in cui entrano una moltitudine di personaggi, appartenenti a tutte le classi in lotta per la vita. Ma la fantasia gli difetta e la mentalità positiva socialista riduce la maggioranza dei suoi libri a una serie di tesi.

I suoi libri però non fanno ridere! Nelle sue opere entra persino l'avventura, che è tanta parte della Napoli plebea. Centro di mendicanti e vagabondi, contrabbandieri, furfanti e ciarlatani, magnacci, ruffiane e prostitute dell'Italia meridionale e porto di mare. Napoli diventa quello che è Londra per De Foe, un'abbietta metropoli, ma europea nello spazio e nel tempo.

Se si dovesse indicare un altro scrittore che ha visto Napoli nella sua plastica verità e la sua gente incatenata a una omertà di interessi, dovremmo riaprire l'*Andreuccio da Perugia* del Boccaccio. Il Boccaccio ha scritto il più realistico racconto napoletano, di un'attualità sconcertante. Andreuccio è il cafone che viene a Napoli. Cafone è colui che abita fuori Napoli - la grande città coi suoi trabocchetti - e perciò è designata vittima del destino prima che degli uomini. Nell'*Andreuccio* c'è l'astuzia feroce delle meretrici, la violenza dei magnacci. Quella notte oscura, quel vicolo puzzolente e spaventoso, sono una sintetica storia del nostro mondo. E non c'è ombra di picarismo. Al contrario, il Boccaccio è uno dei pochissimi scrittori che abbia visto nei napoletani degli uomini concreti, positivi e abbastanza cattivi, preferibili agli uomini-pulcinelli o agli uomini-macchiette.

Uno scrittore fermo e sano come Boccaccio dovrebbe lavorare a una rappresentazione artistica del nostro mondo. Forse saprebbe rendere nella sua crudezza spietata che cosa è un "basso", quest'eterno basso di cui si parla sempre e di cui non si sa quasi nulla; questo basso in cui nessuno, nessuno oserebbe dormire per ribrezzo e schifo della carne e mortificazione dello spirito e nel quale non hanno in verità né dormito, né mangiato scrittori, attori e compositori di canzoni; ed è forse vedendola dall'interno di una di quelle decine di migliaia di spelonche che Napoli apparirebbe così com'è: una città in cui l'ingiustizia è diventata edilizia, plastica, rilievo.

Vista sempre dall'alto, Napoli non ha avuto per una sola volta nella sua storia la fortuna di dare i natali a un solo artista che potesse guardarla dal fondo del pozzo. Il punto capitale per comprendere Napoli, che è la porta misteriosa di tutta l'Italia meridionale, non consiste più nel dipingere descrivere e cantare le sue creature umane dalle facce più strane, i suoi ragazzini di sei, sette, otto anni ancora così imperfetti da rassomigliare a neonati, o

a quei feti mostruosi e prematuri che i medici conservano sotto spirito; i suoi vecchi e vecchie, residui fisici e decrepiti di epoche tolemaiche, ma nel recuperare lo spirito, le passioni nascoste, il mondo pre-alfabetico, intricato e complicato di cui si sa pochissimo. Solo scendendo in questo abisso a vortice si potrebbe venire a capo della meravigliosa vita psicologica di personaggi, capaci, dico capaci di tenere in braccio un topo e accarezzarlo e parlargli come a un cane o come a un qualsiasi amabile essere vivente.

La notevole differenza tra il visto e il sentito degli scrittori forestieri e i nostrani, è implicito in queste note. Gli scrittori indigeni sono rimasti vittima del pregiudizio secondo cui Napoli è un paese di brava gente, dato il sole, l'allegria, ecc. ecc., e i forestieri, uomini spregiudicati, si sono limitati a rappresentare ciò che vedevano senza veli e spesso hanno fatto centro.

Lo scrittore tedesco C. A. Mayer riesce utilissimo al nostro fine. Ecco uno dei passi essenziali tratto dal suo libro: *Vita popolare a Napoli nell'età romantica* in cui con pochi tratti dipinge un signore e un povero napoletano. «Nei primi giorni della mia dimora a Napoli visitavo con un nobile napoletano le rovine dei templi e dei palazzi romani a Pozzuoli. "Siete ancora fieri dei tempi antichi, voi napoletani?" gli chiesi. "Signore" mi rispose il grasso marchese "i napoletani sono tutti poveri ruffiani." Udeno che io mi servivo di un operaio mi disse: "Lo paghi un tanto e non un grano di più e se fa rimostranze, non gli dia niente di più". E proseguì: "Signore, stia in guardia, tutti i napoletani sono mariuoli". "Anche lei sarebbe nel numero?" io risposi, per metà scherzando e per metà sdegnato. "Sì, sì, mezzo birbante" rispose, scotendosi dalle risa. Egli aveva ordinato al servitore che stava dietro alla carrozza di portare per noi una bottiglia di vino di Siracusa. Quando la cercammo, non la trovammo. Il marchese montò in gran collera e lo chiamò asino, ladro

e bestia, infine lo minacciò di detrargli qualche cosa dalla paga per il mese seguente. Questo ebbe effetto. "Eccellenza" gridò il servitore a mani giunte "mi spezzi una gamba in due, ma non mi punisca sul denaro, il denaro fa male."» E più in là, il Mayer aggiunge: «Il denaro è la grande leva che muove tutti i napoletani. Per il minimo servizio, per una semplice stesa di mano, chiedono denaro. Per denaro ridono, saltano, ballano, cantano».

Materiali di questo peso e forma, in mano a scrittori che ne avessero avuto coscienza e fossero stati in grado di selezionarli, si sarebbero potuti trasformare in una "commedia umana" con un impegno paragonabile a quella balzachiana, ma con una casistica illimitata e inimitabile continuamente rifornita dalla corte dei miracoli napoletana.

«Un giorno» scrive Renato Fucini «mentre me ne stavo seduto alla Marina presso Piedigrotta, leggendo un giornale, mi si accostò un giovinotto col solito: "Signuri 'o sordo". Io che conoscevo un po' l'insistenza degli accattoni, mi proposi, non avendo altro da fare, di metterla a prova con questo disgraziato. Gli dissi, in modo da lasciarlo sperare, la sacramentale parola: "Vattenne!" e seguitai a leggere. Allora lui, per muovermi al riso e alla compassione, cominciò a far capriole, a gonfiare il torace e ad imitare voci di animali, eppoi: "Signuri, 'o sordo!". "Vattenne!" E lui daccapo alla mozione degli affetti. Tirò fuori la lingua che lasciava ciondolare dalla bocca come un cane trafelato, si arrovesciò le palpebre, si mise a corrermi d'intorno con le mani e coi piedi e di nuovo: "Signuri, 'o sordo!". Gli dissi ancora: "Vattenne!". Dopo tre quarti d'ora (avevo guardato scrupolosamente l'orologio) mi alzai annoiato, ma sempre insistendo nel negar l'elemosina. Non si perse di speranza. Mi si mise dietro per qualche ventina di passi, rinforzando la dose delle capriole e delle smorfie; ed io a dire: "No!". A che cosa ricorse questo miserabile, quando vide esau-

rito ogni mezzo per muovermi a tenerezza? Mi si buttò inginocchiato ai piedi, mi spolverò le scarpe col berretto e cominciò a baciarmele e a leccarmele, abbracciandomi strettamente le gambe.»

Per denaro Andreuccio è truffato; per denaro una madre offre la figlia al Cellini e credo che per denaro i napoletani ascoltarono i canti di Nerone.

Per noi resta il fatto che ovunque troviamo quattro righe su Napoli, prostituzione, furto, arrangiamento e compromesso sono i punti di forza. Ma il sentimento tragico della vita, spogliato e nudo, che qui regna su tutto, come la violenza di vivere almeno una volta, perché una volta si vive, rimangono forze oscure.

La brama di vivere, che ossessiona questa gente di fondo pagano, oppressa dalla miseria, ha fatto sembrare il napoletano un uomo incontenente. È sobrio, ma mangia con una tale avidità da sembrare un mangione e si veste così sfarzosamente che il suo abito diventa un altare; è capace di silenzi interiori insospettabili e lunghi quanto l'esistenza, ma parla dal mattino alla sera per sfuggire all'ossessione di se stesso, alla sua capacità vorace di sviscerare i dati reali dell'ingiustizia in cui si dibatte. È un popolo idolatra, ma di rigorosa liturgia da cui è esclusa la potenza di Dio; preferendogli i santi avvocati che può coinvolgere nella amoralità dei suoi arrangiamenti. Se ruba, dice: «Gesù, ti ringrazio che mi hai fatto trovare la casa piena». Se offende qualcuno, dice: «Gesù, voi lo sapete, mentre lo offendevo, già ero pentito». Il napoletano non insiste nel male, perché il suo ideale è un mondo semplice e buono che raramente riesce a realizzare. È un essere umano che nelle più violente furie conserva, più che un filo di ragione, un'illuminazione di bene.

La giornata del napoletano è scritta nel calendario dell'occasionale, di "quel che capita". Un nuovo giorno è un nuovo problema. Svegliandosi, egli preferirebbe ri-

tuffarsi sotto le coperte. Ma la fame sua e dei suoi lo caccia in strada. A questa nudità e semplicità dovrebbero giungere gli scrittori, come a Raffaele Viviani, col suo scabro dialetto, che ignora l'esistenza della lingua italiana, riuscì qualche volta.

Coce 'o sole e l'aria coce
'mmiez' 'a terra ce arrustimmo
p' 'o calore ca sentimmo
nun putimmo riscià.
Sta campagna nun è 'a nosta
comm'è 'a nosta sta fatica!
Campagnuò, tu sì 'a furmica,
ma 'a pruvvista chi t' 'a dà?
E cantanno sulamente
nuie putimmo aizà sta croce.
Ma chi 'a sente chesta voce
ca p' 'o campo se ne và?
Simmo nate 'mmiez' 'a terra,
simmo gruosse e stammo 'ccà.
Sì nun era per la guerra
Nun vedévamo 'e città.
Simmo nate 'mmiez' 'a terra
e stammo 'ccà.

È un coro di 'Nterra' a 'Mmaculatella, e non ha bisogno di commento. Da solo annulla migliaia di componimenti su argomenti affini scritti per impietosire. In questi versi non si chiede e non si vuole nulla. È gente che si lamenta bene. L'ascoltatore ne è sgomento. Non se lo aspettava da una simile gente; così come molti turisti che, all'apparire di uno scugnizzo che in realtà è un ragazzino scalzo e strappato, aprono la borsa per dargli una lira, e restano sbalorditi di vedersi involare il gelato di mano; o quasi impauriti da certi mendicanti, che chiedono un'elemosina e, scacciati, ritornano con un fuoco negli occhi a un pelo dalla minaccia.

Anche la "minaccia" è stata ignorata dalla letteratura.

Non si tratta sempre di una minaccia armata, ma animalesca, ritrovabile in quasi tutte le azioni dei plebei napoletani. Anche se due giovani fanno l'amore, essi sentono di svolgere una rappresentazione drammatica. Si prendono, si lasciano, si rimproverano a vicenda l'amore che li tiene legati, si violentano in una ricerca carnale inimitabile. Anche se una madre ricorda al figlio il bene che gli ha fatto nel catalogo delle sue opere scorre il ricatto e la minaccia che per empito d'affetto annulla il suo fondamentale disinteresse.

Basta vedere l'abito di un giovinastro, che se non fosse tale e di Napoli, sarebbe un gagà disgustoso. Ma intorno al collo egli avvolge una sciarpa di seta sonora e viva: e quella è la sua bandiera. Persino nelle canzoni più spensierate, quando l'allegria dovrebbe esplodere, si sente una voce di sangue e di polvere; come quelle "voci di notte" che ti svegliano di soprassalto. Nelle "tavoliate" – le grandi mangiate – addirittura si è in attesa che qualcosa di violento accada. E non c'è festa dove non si verifichi un mezzo fatto di sangue.

Questa violenza è stata taciuta, credendo che essa risuonasse il paese dell'allegria. Essa è invece il sentimento tragico della vita che esplode e che sta stampato sui volti. Si pensi alle nostre donne così lontane dalla bellezza arcadica digiacomiana. Donne grasse, affannate, arruffate, discinte, come uscite da una zuffa mortale: gli occhi vivi e adirati, le labbra frementi che non riescono a dire per intero le parole; con cui è impossibile l'amor gentile e impossibile non far figli, essendo nate madri, e questo è il loro volto, di *madri dell'Universo*, dove è scolpita la storia delle generazioni.

Mettete in bocca a una di queste donne le canzonette e ne sentirete il ridicolo. Metteteci il coro di Viviani, ed ella si vestirà di una corazza.

Napoli offre una storia ricca e multiforme, agitata come quella di una città americana, con la differenza che

in America si tratta di forza vitale del dollaro e a Napoli della forza dei miserabili per vincere la miseria, la quale finisce per essere la ricchezza stessa della città; giacché in suo nome tutto è ammesso e permesso.

Solo il Mayer e pochi altri hanno capito che questo popolo di pagliacci sfrutta a freddo la pagliacceria, non avendo altro da vendere. Non si è nemmeno inteso che la pizza per il popolino è un cibo per sfamarsi, non una specialità. L'uomo del popolino, che non ha un lavoro, né un salario, né un orario per mangiare e che vive alla giornata, mangia nel momento in cui si è buscato le trenta lire per la pizza. Perciò la pizzeria è sempre aperta come un posto di pronto soccorso dello stomaco. Che poi la pizza soddisfi anche l'occhio e il gusto, è una virtù di questo popolo. Per portare un altro esempio: il vicolo contorto nella topografia e nelle persone solleva l'abiezione a una sorta di esotismo.

Re, governanti, turisti e poeti passano e se ne vanno. Anche il napoletano se ne andrebbe a vivere in riva al mare, dove l'aria sveltisce il cuore, o sulla collina del Vomero o ai Camaldoli, dove c'è odore di campagna e di cielo fresco. Egli invece è costretto a restare nel pozzo. Questa certezza ha trasformato il vicolo in una casa in comune, ha sviluppato l'istinto del mutuo soccorso – si prestano tutto: pentole, cibi, panni, scarpe, abiti – ma ha anche sollecitato un'indifferenza politica fatalistica, che ne ha fatto un popolo storicamente rachitico.

La Napoli che si distende sul mare fino a Posillipo, non è Napoli. Essa vive lontano dal "ventre". Vi sta al disopra e l'ignora. Le grandi arterie come Foria, il Rettifilo hanno alle spalle una massa indecente di bassi con una convivenza sfacciata del povero e del ricco; dell'uomo che si reputerebbe fortunato d'aver soltanto il denaro di uno dei litri di benzina di cui il signore si serve per andare in auto.

Capri è a un tiro di schioppo. Ma chi l'ha mai vista? A

Mergellina ci sono barche, battelli, panfili. Di napoletani veraci una ciurma di pescatori, strappati e scalzi, tra la lussuosa Caracciolo e la gente *comme il faut*. Gridano: «Chi vuole la barca?». Ma hanno la voce dell'elemosina. Più in là c'è la Bersagliera, e Zi Teresa, dove si offrono frutti di mare, che un pescatore subacqueo vende a bassissimo prezzo al trattore, che li rivende a peso d'oro. Più in qua sfilano i grandi alberghi, a cinquemila lire la camera. Il signore si sveglia e ammira un mare vasto e placido, appena più azzurro del cielo, sotto un sole che ha la forza e la chioma della fiamma: ma non zampe tanto lunghe da calarsi nei vicoli e risuscitarli dalla "mezzanotte" in cui giacciono a mezzogiorno.

Qualche tempo fa fui costretto a passare per il vico Zùroli a Forcella. M'inoltrai nel luogo stretto, profondo, cupo, largo un paio di metri, dove non è mai passata un'automobile. C'erano non bassi a destra e a sinistra, ma antri. Nel primo palazzo, a sinistra – e palazzo è un eufemismo di un accatastamento di buchi – vidi in un sottoscala di pietra grigia, vecchia, bucata, spugnosa, trasudante, sozza, un vecchio in un giaciglio, con mezza faccia illuminata da una candela magra e storta, in attesa della morte. Da una fessura del muro fissava – con sguardo immobile e inintelligente – il vicolo. Cercava di avere in bocca un'aria più fresca e di udire la voce della gente, che ancora – in quello stato – doveva piacergli. Più avanti una capra zellosa e accosciata sotto un muro su un po' di paglia; una bambina dai capelli scippati piangeva e cercava qualcuno; una donna immensa sbucava da un vicolo grande quanto una vena con un figlio in braccio e due ragazzini senza sesso la seguivano. Mi sembrava, ed era in realtà, di non essere a Napoli, dove dieci minuti prima dal tram N. 3 avevo visto nel porto un transatlantico illuminato a giorno e mi era rimasta negli occhi l'apparizione di una signora alta e leggera

che doveva avere tutti i pensieri della stessa fragranza del suo corpo, ma in un'altra terra, in un'altra nazione.

Non molto dissimili debbono essere le impressioni di chi abita nella "zona franca" e si ricorda dell'altra Napoli, dell'altra nazione; salvo a non voler trascendere al barbaro concetto secondo cui questa gente è ignara e paga del suo stato e saremmo noi i pietosi che ci raffiguriamo ciò che essi non sentono.

Molti di loro, specie nell'epoca del contrabbando, uscirono dal vicolo e godettero alcuni frutti del "nuovo mondo". Finito il contrabbando, ridiscesero nelle tane; ma con una coscienza e uno spirito diversi, col tanfo della sporcizia del vicolo sull'anima e sotto il peso di una colonna d'ingiustizia piantata in mezzo al loro dissonante cuore. E, per giunta, senza poeti.